

HAITI. Gli Usa ai golpisti: «Avete sei mesi di tempo per lasciare il potere altrimenti attaccheremo»

Clinton sott'accusa per l'asilo negato ai boat people



Torna ad assumere dimensioni di massa la fuga da Haiti. E Clinton annuncia l'ennesima «svolta» della sua politica verso i *boat people*. Ora agli haitiani intercettati in mare verrà negato ogni diritto d'asilo e verranno spediti in «paesi terzi». Aumenta, intanto, la pressione sui militari golpisti. «Hanno sei mesi per lasciare il potere», dice l'incaricato presidenziale. Ma per molti non si tratta che di un bluff.

Qui accanto il battello con circa 200 profughi haitiani viene intercettato da una vedetta guardacoste della marina Usa. Sopra i soccorsi ai naufraghi

MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Martedì, primo giorno della «nuova» politica di Bill Clinton, i guardacoste Usa ne hanno raccolti 2.862. Appena qualcosa meno di quelle 3.245 anime disperate che - intercettate nelle acque perennemente increspate del Windward Passage - lunedì avevano frantumato ogni precedente record in materia di *boat people*. Ma nulla, in verità, lascia credere che questa modestissima flessione sia il primo indice d'una tendenza al ribasso. O, se si preferisce, il primo frutto del «giro di vite» che, in un'ennesima «svolta» la Casa Bianca ha annunciato all'inizio della settimana: asilo politico automaticamente negato a tutte le persone che tentano di raggiungere via mare le coste americane; immediato smistamento verso quei «paesi terzi» - Panama, Antigua e Dominica - che (dietro compenso in dollari) hanno fin qui accettato di farsi carico dei fuggitivi. Insensibili alle volubili convulsioni della politica clintoniana - è facile immaginare - gli haitiani continueranno anche nei prossimi giorni a preferire il proprio incerto destino di pariah del mare alla fame ed alla morte che soffocano la loro terra.

Sfrondati dagli eufemismi della diplomazia, gli ultimi provvedimenti americani significano infatti una sola cosa: tutti gli haitiani raccolti in mare nelle prossime ore verranno spediti nei campi di concentramento che sono stati per loro generosamente allestiti ai margini di molti

paradisi caraibici o tra i fili spinati di quella base di Guantanamo che, già ai tempi di Bush, aveva funzionato come centro di raccolta in attesa dell'agognata «rispedizione al mittente». Nessuna intervista per i fuggitivi. Nessun tentativo - neppure formale - di verificare, in osservanza delle leggi internazionali, lo stato di «perseguitati politici» degli uomini e delle donne che, a rischio della vita, abbandonano l'inferno haitiano. Di nuovo: nessun tentativo di «salvare almeno le apparenze» nell'applicazione d'una politica che, nel 1992, il candidato presidenziale Bill Clinton aveva enfaticamente definito «illegale ed immorale».

Un mese fa - assediato dalle proteste del *black caucus* e pubblicamente svergognato dallo sciopero della fame di Randall Robinson, una sorta monumento della lotta per i diritti civili - Clinton era parso parzialmente ricardarsi di quel suo lontano giudizio. Ed aveva radicalmente mutato la sua strategia haitiana. La pressione sulla giunta golpista s'era fatta più decisa e pesante. L'embargo aveva finalmente cominciato a mordere anche laddove più doveva alle élite economiche haitiane. E l'ipotesi d'una possibile «soluzione militare» - loggia: invasione - era prepotentemente tornata al centro del dibattito politico. Il tutto mentre ai *boat people* veniva concessa una sia pur fragilissima chance di scavalcare quello che, tempo fa, Jean Bertrand Aristide aveva felicemente definito il «muro di

Berlino galleggiante» eretto dalle autorità Usa. Ora le persone intercettate in mare non sarebbero più state direttamente riconsegnate nelle mani dei torturatori e degli assassini che governano Haiti; bensì spedite nei «centri di verifica» allestiti su navi ancorate al largo della Giamaica e delle isole di Turk e Caicos, dove sarebbero state interrogate e selezionate dalle autorità d'immigrazione Usa.

Non era questa, a ben vedere, una grande novità. Se valutata in sé, la «nuova» politica di Clinton ancora non era anzi - una volta di più - che una riedizione modestamente ampliata dei provvedimenti già adottati da Bush nel '92 (quando, appunto, decise di aprire il centro di raccolta di Guantanamo). E nessuno, in verità, s'attendeva che queste frettolose «audizioni» rendessero finalmente giustizia agli haitiani (con buona ragione: in queste settimane solo a 262 dei 1.046 intervistati sono stati accettati come rifugiati politici). Ma egualmente la «svolta» presidenziale - ultimo atto di un quasi surreale zig-zag - aveva rappresentato l'inversione d'una tendenza che sembrava inesorabilmente condurre al progressivo abbandono della politica pro-Aristide. Ed un fatto pareva comunque ampliamente bilanciare la sostanziale inconsistenza dei provvedimenti a favore dei *boat people*: il rinnovato impegno contro la giunta militare.

E proprio questa è ancor oggi la domanda di

fondo: ora che Clinton si è repentinamente «rimangiato» i recenti provvedimenti a favore dei *boat people*, che cosa rimane della sua politica haitiana? O meglio: quanto forte e credibile è la sua volontà di contribuire a riportare al potere il presidente legittimamente eletto? Nei giorni scorsi William Gray - l'incaricato speciale recentemente nominato da Clinton in sostituzione di Lawrence Pezzullo - è stato su questo punto piuttosto perentorio. L'invasione di Haiti, ha detto, non deve essere considerata «imminente» (laddove per «imminente», ha spiegato, s'intenda qualcosa che «può verificarsi nel giro di pochi giorni»); ma l'opzione militare è sul tappeto e resta un'assi concreta possibilità nel caso i golpisti non abbandonino il potere «in tempi brevi». Quanto brevi? «L'embargo - ha risposto Gray ieri, nel corso d'una intervista televisiva - comincia a dare i suoi effetti. Sarci sorpreso se fra sei mesi i militari haitiani si trovasse ancora al loro posto».

Soltanto un bluff? O il presidente Usa è davvero disposto ad usare la forza nel caso che - come molti credono - le sanzioni economiche non siano sufficienti? Impossibile rispondere. Come il suo predecessore, Clinton è fin qui parso assai più preoccupato di tenere i *boat people* haitiani lontani dalle sacre coste americane che di garantire il ritorno della democrazia ad Haiti.

La Cambogia mette al bando i khmer rossi

NOSTRO SERVIZIO

PHNOM PENH. In un clima di crescente tensione il parlamento cambogiano ha approvato ieri la legge che mette al bando i guerriglieri Khmer Rossi e il Partito della Kampuchea Democratica, la loro organizzazione politica. Ma durante il dibattito, a Phnom Penh si sono diffuse voci di un altro tentativo di colpo di Stato, dopo quello fallito domenica scorsa. Le strade della capitale sono state pattugliate per tutto il giorno da blindati dell'esercito, e l'aeroporto internazionale è stato chiuso al traffico.

La legge, osteggiata dal re Norodom Sihanouk, che attualmente si trova all'estero per cure mediche, prevede fino a 30 anni di prigione per i guerriglieri che non si arrenderanno alle autorità governative nel giro di due mesi. Gli altri potranno fruire di un'amnistia, dalla quale sono però esclusi i capi supremi dell'organizzazione.

Sihanouk è contrario al provvedimento perché esclude i Khmer Rossi dal processo di riconciliazione nazionale, secondo lui inattuabile senza il loro concorso. Per andare incontro alla volontà del settantunenne sovrano, il primo ministro Norodom Ranariddh, suo figlio, ha affermato che i negoziati di pace potranno riprendere se i Khmer Rossi accetteranno di smilitarizzare la propria organizzazione.

Responsabili del genocidio di oltre un milione di cambogiani fra il 1975 e l'inizio del 1979, all'epoca in cui sotto la guida di Pol Pot instaurarono nel paese una feroce dittatura, i khmer rossi hanno boicottato le elezioni dell'anno scorso e combattono contro il governo di coalizione guidato da Ranariddh e dall'ex primo ministro comunista Hun Sen. Tutti i negoziati di pace sono falliti sinora per l'intransigenza dei guerriglieri, che chiedono di entrare in un governo di unità nazionale ma rifiutano di deporre prima le armi.

Ma l'attenzione generale ieri a Phnom Penh è stata attratta meno dall'approvazione della legge che da nuovi drammatici quanto confusi eventi legati al fallito golpe del 3 luglio scorso. Dopo una riunione di emergenza del governo, è finito in carcere uno dei presunti responsabili della sollevazione, l'ex ministro dell'interno Sin Song, in precedenza agli arresti domiciliari.

L'altro responsabile, l'ex vice primo ministro Norodom Chakrapang, un altro figlio di Sihanouk, è stato espulso ed ha trovato rifugio in Malaysia, da dove proprio ieri ha però fatto sapere di essere estraneo al piano sedizioso, di cui secondo il governo sarebbe invece uno dei promotori.

Con l'accusa di sovversione sono stati inoltre catturati due alti funzionari governativi. Si tratta del sottosegretario agli Interni Sin Sen, e di un dirigente di polizia. I sospetti sul primo erano sorti sin dal prim momento, ma era stato lo stesso Hun Sen a garantire per lui, escludendo che potesse avere partecipato al complotto.

Ieri però, poco prima che il traffico aereo venisse completamente bloccato, Sin Sen è stato sorpreso all'aeroporto mentre tentava di lasciare il paese. Poco dopo decine di guardie armate di mitra hanno circondato la casa del sottosegretario agli Interni. L'edificio è stato perquisito e all'interno la polizia ha trovato molti fucili.

Il ministro degli Interni You Hockry, preannunciando altri arresti, ha ammesso che la situazione nel paese «è preoccupante». Alcuni ministri, ha detto You Hockry, «temono un altro golpe e preferiscono tenersi lontani dalle loro case».

A sera continuavano i rastrellamenti casa per casa, mentre numerose persone già fermate venivano sottoposte a interrogatori. Fra i militanti coinvolti nel progetto di rivolta alcuni hanno il grado di generale e comandano i contingenti delle province orientali, vicino alla frontiera con il Vietnam.

Già un anno fa, mentre si svolgevano le trattative fra Ranariddh e Hun Sen per dare vita alla coalizione attualmente al governo, alcuni comandanti delle zone di confine avevano tentato una sedizione. Si parlò allora addirittura di un piano secessionista.

La radio dei Khmer Rossi ha frattanto nuovamente accusato i dirigenti cambogiani di aver inscenato il golpe per intimidire quanti sono favorevoli a un loro inserimento in un governo di unità nazionale.

Il governo di Phnom Penh intanto sta pensando di introdurre limitazioni alla libertà di stampa. È già pronto un disegno di legge che autorizza l'esecutivo a sospendere le pubblicazioni in determinati casi ed a multare i giornalisti. Secondo il ministro dell'Informazione non si tratta di una svolta repressiva, ma di un modo per impedire che un'informazione costantemente ostile alle autorità possa compromettere lo sviluppo economico del paese.

Alta onorificenza papale per l'ex presidente austriaco sospettato di aver commesso crimini nazisti

Il Vaticano perdona Kurt Waldheim

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Non mancherà di riaccendere le polemiche la notizia che ieri, nella sede della Nunziatura apostolica di Vienna, è stata consegnata nel corso di una cerimonia a Kurt Waldheim, ex segretario generale dell'Onu ed ex presidente della Repubblica austriaca, l'alta onorificenza del «Collare dell'Ordine Romano», conferitagli il 22 febbraio scorso da Giovanni Paolo II. Nonostante le sue giustificazioni, Kurt Waldheim non è mai riuscito a spiegare in modo persuasivo il suo passato di ufficiale nazista, prima negato e tenuto segreto, e poi ammesso come un «peccato» di gioventù, dopo l'esplosione del caso avvenuta il 18 giugno 1987 quando si apprestava a recarsi, come presidente della Repubblica d'Austria, in visita ufficiale in Vaticano dove fu ricevuto da Giovanni Paolo II il 25 giugno.

Nel consegnare ieri l'onorificen-

za, che corrisponde al primo grado dell'Ordine Piano che si dà di solito ai capi o ex capi di Stato che abbiano ben meritato, il Nunzio apostolico a Vienna, mons. Donato Squicciarini, ha elogiato la lunga attività di Kurt Waldheim «per la causa della pace» relativamente alla «risoluzione delle crisi al servizio della Comunità internazionale». Si è voluto, così, circoscrivere storicamente i «meriti» di Kurt Waldheim, tenuto conto - ci è stato fatto rimarcare in Vaticano senza dare però una spiegazione ufficiale - che a suo tempo che essi, a suo tempo, furono sconosciuti dalla stessa ex Urss e dagli stessi Stati Uniti. Essi si riferiscono al contributo da lui dato, durante i dieci anni di Segretario generale dell'Onu, per favorire la pace tra Egitto e Israele e la Conferenza di Ginevra sul Medio Oriente nel 1973 con l'avvio delle trattative per l'Afghanistan inviando in questo paese un suo rappre-

sentante quello che sarà il suo successore, Perez de Cuellar. Tali «meriti» per la S. Sede vanno separati da un passato di ufficiale delle SS nell'ex Jugoslavia rimproveratogli a vari livelli ed in particolare dalle Comunità ebraiche di tutto il mondo, fra cui quella italiana.

Va ricordato che, mentre l'allora presidente Waldheim veniva ricevuto dal Papa nel suo studio privato, in piazza S. Pietro gruppi di manifestanti ebrei gridavano «boia». Giovanni Paolo II definì «uomo di pace» l'ospite per l'opera svolta, appunto, come Segretario generale dell'Onu, ma fece dichiarare dal suo portavoce, Navarro Valls, che «è noto che non è il Papa ad invitare persone in udienza, anche se capi di Stati», per sottolineare che non avrebbe potuto mai negare ad un presidente della Repubblica d'Austria, democraticamente eletto e proveniente da un Paese tradizionalmente legato alla S. Sede, di riceverlo su sua richiesta. Navarro Valls fece pure rilevare che Papa

Wojtyła si era già recato in Austria nel 1983 e, di conseguenza, quella di Kurt Waldheim, eletto presidente della Repubblica d'Austria nel 1986, era da considerarsi una restituzione di quella visita.

Né mancarono, nonostante queste spiegazioni di un anno prima, nuove polemiche, in particolare da parte della Comunità ebraica austriaca e di Wissemthal, che si riaccesero allorché Giovanni Paolo II si recò nuovamente in Austria dal 23 al 27 giugno 1988. E fu significativo che, nell'incontro nella residenza presidenziale, mentre il Papa non mancò di rievocare la tragedia del nazifascismo per meglio sottolineare la necessità del dialogo est-ovest nel segno della distensione e del superamento dei blocchi contrapposti, l'allora presidente della Repubblica Waldheim si soffermò esclusivamente su quest'ultimo tema pensando all'Austria come «ponte» fra i due mondi. E va pure ricordato che Papa Wojtyła volle essere solo nel visitare i tristi luoghi

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

Nome e cognome _____ tel _____

Indirizzo _____ località _____ CAP _____

Anno dell'album richiesto _____

ALBUM CALCATORI 1961-1966